

# Crescita, cura e territorio

Guido Viale

Non abbiamo alternative: dobbiamo abbandonare il paradigma della crescita (la cui anima ha un nome ben preciso, accumulazione del capitale) a favore di quello della cura. Ma la cura prende forma soltanto in un territorio, cioè un luogo e l'insieme delle relazioni sociali create da chi lo abita ogni giorno. Per questo il concetto di cura riguarda la promozione di comunità territoriali il più possibile autonome, la drastica riduzione della circolazione di merci e, al tempo stesso, la protezione della possibilità per le persone di spostarsi liberamente ovunque vogliono andare

- “Non abbiamo bisogno di un patrono, con forme di mutualismo, autogestione e cura collettiva si può tutelare il territorio e le persone che lo abitano”, scrivono quelli di Casa Bettola Casa cantoniera autogestita di Reggio Emilia che il 24 novembre hanno promosso San Prospero solidale: mercato contadino, incontro delle brigate di mutuo soccorso, letture di poesie contro la violenza di genere, libri, buona musica e gnocco fritto

**Se una cosa ci insegna la crisi climatica e ambientale è la necessità di abbandonare per sempre l'obiettivo della crescita economica.** Ma come? Il contrario della crescita non è la decrescita, che è un effetto collaterale (in gran parte benefico), ma la cura. La crescita è un processo quantitativo – è l'aumento del Pil; di tutti i Pil – e non bada a che cosa, a quali merci – beni o servizi – la sostengono. Basta che il valore complessivo delle merci vendute ogni anno superi quello dell'anno precedente. Quanto più, tanto meglio.

**La crescita ha un'anima; si chiama accumulazione del capitale:** produrre di più per vendere di più e realizzare un profitto (differenza tra costi e ricavi) da investire per poter produrre, vendere e guadagnare ogni volta di più. Il profitto vero è quello reinvestito, anche se una sua quota finisce invece in consumi di lusso di chi lo incassa; consumi che comunque concorrono anch'essi, e sempre di più, a sostenere le vendite di chi li produce e, quindi, altri profitti. L'impresa capitalistica non può che funzionare così. Ogni impresa che non realizza profitti da impiegare per espandersi è destinata a soccombere, o a essere divorata da un'altra impresa che invece li realizza. Così funziona il mondo da almeno cinque secoli; con un salto decisivo da quando la meccanizzazione resa possibile dall'utilizzo dei combustibili fossili (carbone, petrolio, metano) ha permesso di moltiplicare l'aggressione alle risorse del mondo fino a renderle sempre più scarse, o sempre

meno rinnovabili, e a produrre sempre più scarti e rifiuti. È la regola dell'economia lineare. Ma una crescita infinita basata su questa spirale è impossibile: siamo arrivati a sfondare i limiti della capacità di carico del nostro pianeta e delle sue principali componenti: atmosfera, suolo, acque.

**La cura, invece, è attenzione per ogni singola componente della Terra, della sua biosfera e della sua ecosfera, in modo che il loro utilizzo, o il modo in cui ci rapportiamo con esse, non ne comprometta la capacità di rigenerarsi.** È un atteggiamento che riguarda tanto gli umani che il resto del vivente: animali e piante, funghi, batteri, ecc.; evitando di creare situazioni che facilitino l'espansione di qualche specie a spese della sopravvivenza di altre. Questo riguarda ovviamente anche l'equilibrio tra i miliardi di esseri microscopici che svolgono una loro funzione all'interno degli ambienti in cui l'evoluzione naturale li ha confinati e la possibilità che l'incuria apra le porte al loro sconfinamento. L'attuale pandemia non è che un effetto collaterale di questa "disattenzione".